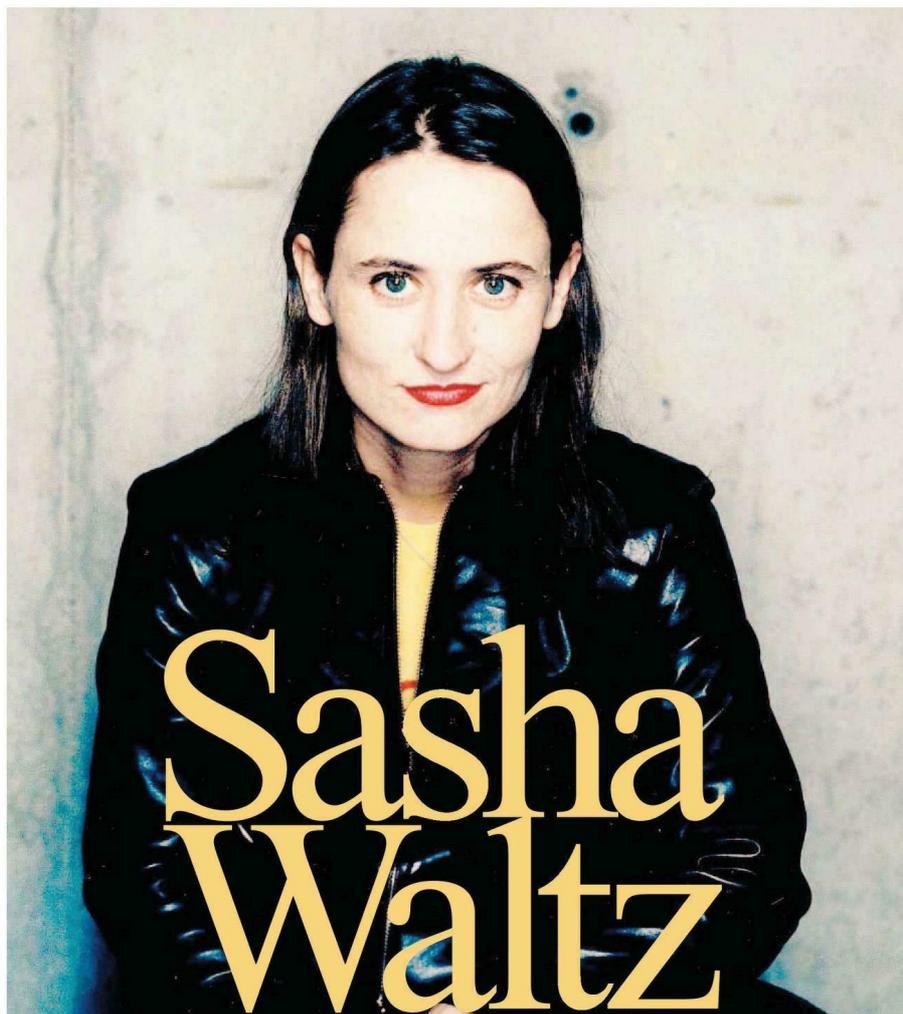


La coreografa tedesca, considerata la più importante dopo Pina Bausch, ospite del festival Romaeuropa con "Twenty to eight", il suo primo capolavoro. E per l'occasione, a 49 anni, torna a danzare



“Venite nella mia cucina qui si balla l’inferno della vita quotidiana”

DAL NOSTRO INVIATO
ANNA BANDETTINI

Come fece Pina Bausch con *Café Müller*, anche Sasha Waltz rivendica il diritto di ballare quando gli anni passano, sfidando gli stereotipi della danza e quelli della bellezza del corpo giovane. A Roma, il 10 e 11 ottobre, la più importante coreografa tedesca del dopo-Bausch, una delle ec-

cellenze europee che ha girato il mondo con i suoi lavori (*Körper, Impromptus*, le sequenze di *Dialogue* che fece anche a Roma per l'apertura del Maxxi, il *Roméo et Juliette* che il 19 dicembre porterà alla Scala), a 49 anni torna a ballare. L'occasione la dà il festival RomaEuropa che ospita al Teatro Eliseo *Travelogue I-Twenty to eight*, autentico evento, prima parte della trilogia che nel '93 segnò l'inizio del "fenomeno" Waltz, la nascita ufficiale della sua compagnia, la Sasha Waltz & Guest (e due membri di

allora Takako Suzuki, Nasser Martin-Gousset tornano anche loro nello spettacolo accanto alla nuova generazione di ballerini), e presentò agli spettatori una danza piena di fuoco, in cui ci si ritrova come davanti a uno specchio che riflette le nostre angosce, gioie, nevrosi, la nostra routine quotidiana, con cinque danzatori in una cucina alle "otto meno venti" tra rituali domestici che diventano un inferno di solitudini e malvagità.

In quella cucina Sasha Waltz, minuta, iperattiva, un volto duro

ma sempre sorridente, rimetterà l'abitino rosso e i tacchi di vent'anni fa. Lo spettacolo, assicura, è rimasto quello che ha fatto il giro del mondo. L'ha rimesso in prova in quella meraviglia che è il suo studio, al Radialsystem V, uno dei luoghi più di tendenza della Berlino di oggi, sulle rive dello Sprea, non lontano da Kreuzberg, il quartiere dei locali. Una excentrale di canalizzazione dell'acqua che un privato ha trasformato in una residenza creativa diretta dall'attivissimo Jochen Sandig, marito di Sasha: due sale per spettacoli, due piani di altri spazi per residenze e workshop, bar, una magnifica terrazza da cui ammirare Berlino.

«Questa di Roma sarà una vera première perché per la prima volta *Twenty to eights* sarà interpretato dalla compagnia mista, i giovani e i vecchi. Io? Per me tornare a ballare è stato molto naturale, organico. Certo, nel frattempo sono successe molte cose nella vita di tutti noi, ma è bello aver ritrovato il clima di quando lo spettacolo nacque», dice Sasha Waltz.

Perché, che clima era?

«Per la prima volta formavo una mia compagnia con l'obiettivo di poter vivere tutti del nostro lavoro. E poi nel '93 Berlino era diversa da qualunque altra parte del mondo. Tutta la parte est della città era vuota, non restaurata, gli affitti erano bassi, era facile fare qualsiasi cosa. Arrivava gente da tutto il mondo. L'energia era davvero *strong*».

Cosa è rimasto oggi di quella energia?

«Se parliamo di Berlino, in questa zona della città non è molto diverso da allora, qui c'è ancora la dimensione del cambiamento. E quanto al balletto, era

un pezzo umanistico, universale, era la rappresentazione della vita quotidiana di noi tutti, parlava di relazioni umane, dei nostri sentimenti. Dovunque, dall'Asia all'Europa, la gente ci si ritrova ancora oggi».

E lei? Che effetto le fa tornare in scena?

«Forse ci sto più attenta, vedo il mio personaggio da una maggiore distanza, il mio corpo è cambiato, ma c'è sempre rabbia e lo spettacolo è quello dei miei inizi, di quando lavoravo sulla critica sociale, sulle trasformazioni. In seguito le mie coreografie sono diventate più astratte. Oggi cerco altre strade».

Dove?

«L'anno prossimo sarà il centenario della *Sagra della primavera* di Stravinsky nel balletto di Nijinsky e i Ballets Russes, pietra miliare della danza contemporanea. Per la celebrazione, il Mariinskij di San Pietroburgo, il Théâtre des Champs-Élysées di Parigi hanno organizzato una serie di manifestazioni e mi hanno chiesto una nuova versione che debutterà a San Pietroburgo il 14 maggio 2013. Con i miei danzatori siamo partiti da un workshop con Millicent Hodson e Keneth Archer, due anziani danzatori che si sono occupati per tutta la vita di ricostruire il balletto di Nijinsky. E noi stiamo imparando il vocabolario di quei gesti».

E poi?

«Poi lavoreremo alla mia creazione. E sono terrorizzata».

Perché?

«Perché la *Sagra* è un'icona della danza, l'hanno fatta tutti, Bejart, Pina... Sono piena di paura. Aver guardato indietro, però, mi dà fiducia, è come aver trovato le "referenze storiche" per poter trovare una mia direzione, per

capire cosa oggi la *Sagra* può dire sul mondo, come lo fece nel 1913, quale può essere la "primavera" che salva la terra oggi. Il fatto che siano passati cent'anni ci aiuta, ci sono state molte trasformazioni nel frattempo. Oggi, per esempio, c'è una crisi che riguarda tutto il mondo. A me pare che siamo in una fase di transizione in cui

possiamo decidere dove andare, scegliere la strada del nostro futuro: battere ancora quella della distruzione o salvarci, inventando qualcosa che si opponga al sistema finanziario, a quello politico, magari un sistema più democratico, come sembra essere il mondo della rete. Ecco mi piacerebbe che la mia "primavera" parlasse di tutto questo».

La danza deve farlo, secondo lei?

«Sì, perché i danzatori sono più sensibili ai cambiamenti, per noi nulla è statico e questo ci avvicina alla vita, più di chiunque altro».

Il ricordo

È un lavoro nato nel clima della Berlino riunificata, quando in città arrivava gente da tutto il mondo e c'era una fortissima energia

Stravinsky

Sto lavorando a una nuova versione della "Sagra della primavera" che parli di oggi, della nuova democrazia che viene dalla rete

